

Muhanga. Il rientro. Un mese in foresta africana: una scelta di un'estate diversa, un sogno di bambina, rincorso fino ad acchiapparlo a piene mani. Un mese in un villaggio di campi e capanne, e poi di nuovo a casa. Scrivo per non lasciar tacere tutte le emozioni sul punto di esplodere in fondo alla mia anima: sono emozioni di pancia, che ti prendono allo stomaco e, a volte, non ti lasciano dormire. Scrivo per raccontare di Kakule, alla cui capanna mi recavo ogni giorno per due chiacchiere e tante risate; di Alexandrina, mamma di otto maschi, tre dei quali partiti da bambini per fare i soldati; di Kavira, che condivideva con me i chicchi di mais raccolti tra la cenere; di Clementina, che ha partorito in foresta durante una fuga; di Luisa, donna coraggiosa e intraprendente. Scrivo per rivivere ogni istante a Muhanga, per coglierne il significato più profondo: il significato che quei gesti assumono qui. Tante volte mi sono chiesta cosa cambiare, cosa fare una volta tornata. Non posso e non voglio permettere che le settimane vissute nel cuore dell'Africa vengano risucchiate dal vortice di impegni che la quotidianità costringe ad affrontare. Cibo che mi fa male perché ora so di aver tolto a qualcun altro, distrazioni dal consumismo e dallo spreco di cui prima non mi rendevo conto, la relatività dello scorrere del tempo, la sacralità della preghiera. Voglio raccontarlo perché là, in mezzo al nulla, senza supermercati, macchine, televisione, ho vissuto i giorni più sereni della mia vita; mi sono sentita in pace, al posto giusto nel mondo. Ma non mi è bastato: Muhanga ha saputo darmi molto di più. Sono andata oltre al mio stato di benessere, raggiunto nella povertà totale di quelle terre. Sì, perché ciò che ho visto, mangiato, assaporato, ascoltato, con curiosità ed entusiasmo "europeo", è la vita quotidiana di donne, uomini e bambini reali, che convivono con la guerra da quindici anni. Così ho imparato a non chiudere occhi e orecchie alla consapevolezza, ho imparato a non voltarmi davanti a un fucile ed a rendermi conto del ruolo che ha in questa guerra la società in cui vivo. Armi fabbricate in Italia, buttate in mano a ragazzi giù giovani di me da grandi nazioni occidentali per creare scompiglio, uno stato di guerriglia, fatto poi passare come scontri "etnici", tra gente "primitiva". Ebbene sì, queste sono le parole che ho sentito uscire dalla bocca di molte persone, incuranti del fatto che la guerra esiste per le ricchezze smisurate del sottosuolo congolese, ambitissime da noi "primo mondo". Da qui nasce il disagio che ho incontrato, una volta tornata, nel raccontare di questo mio viaggio. Tante sono le cose di cui vorrei scrivere e che vorrei riportare dal diario che quotidianamente tenevo a Muhanga (l'unico impegno fisso che avevo, ogni sera, con la mia penna), ma perderebbero di intensità e valore estrapolate dal fiume di pensieri ed emozioni da cui venivo travolta ogni singolo giorno vissuto in foresta. Posso ancora dirVi che, a neanche un mese dal mio rientro in Italia, si fa sempre più forte la voglia di tornare da Giovanni, Concetta, Graziella, Bati e Safi, di poter guardare Kakule negli occhi e potergli dire "*Tunaenda numba?*", con il mio swahili improvvisato, e ascoltare la sua risposta "*Andiamo a casa*".